

Intervista a Marina Abramovic

«VI INSEGNANO A FARE ARTE CON IL CORPO»

L'eredità nella Performance Art «Attraverso la mia biografia e i workshop creo depositari del mio Metodo perché non finisca con me»

PAOLO CALCAGNO

MILANO

La buona notizia è che siamo tutti mortali. Perciò, il tempo è il nostro bene più prezioso: non va sprecato nemmeno un attimo della nostra esistenza. Il tempo vale sempre di più perché ne abbiamo sempre di meno. Viviamo un'epoca ricca di insidie, dal consumismo alla tecnologia, che si impadroniscono del nostro tempo e ci fanno smarrire il nostro centro spirituale. Nelle mie performance, soprattutto quelle più lunghe, cerco di stabilire un dialogo energetico con il pubblico e questo ha il potere di trasformare mentalmente, sia me stessa, sia chi assiste. La Performance Art è un'occasione mentale e fisica che avviene in un preciso luogo, di fronte al pubblico, dove si compie, appunto, un "dialogo energetico". Con "The Abramovic Method", inoltre, cerco di guidare coloro che si affidano a me, e anche il pubblico che ci osserva, attraverso un'esperienza che arricchisca la percezione su temi come il tempo, il vuoto, la luminosità, il nulla».

Marina Abramovic, 65 anni, di cui 40 dedicati alla Body Art con performance che hanno choccato il mondo, ci spiega il senso della sua biografia *Quando Marina Abramovic morirà*, scritta da James Westcott (Johan & Levi editore), con parole che vanno a scolpire nel marmo il suo pensiero, incise con sorrisi che incantano e, persino, con qualche risata ironica e conta-

giosa. Nello Spazio Lia Rumma di Milano, che ospita fino al 12 maggio la sua mostra di sculture e fotografie *With Eyes Closed I See Happiness* (Con gli occhi chiusi vedo la felicità), assediata da centinaia di persone in fila, Marina firma le copie del libro intrattenendosi per qualche minuto con ciascuno dei suoi fans.

«Per me è importante chiarire che non si tratta solo di un'opera sulla mia vita – spiega l'artista serba –, ma riguarda molto di più l'idea che le performance possano appartenere a chiunque sia capace di eseguirle. Ne consegue che la performance può essere ripetuta, interpretata e fatta oggetto di esperienza da diverse generazioni di artisti e di pubblico».

L'anno scorso, a Manchester, ha allestito con Bob Wilson «Vita e Morte di Marina Abramovic», con tre bare in scena, Antony Hegarty (di Antony and the Johnsons) che cantava «My Way», una torta di marzapane con la forma del suo corpo distribuita ai presenti. Un anno dopo, a Milano, con la monumentale mostra del Pac, che fino al 10 giugno ospiterà i video di tutte le sue principali opere (come mostrano i 2 volumi del catalogo di 24 Ore Cultura), ha sintetizzato «The Abramovic Method» con il termine "legacy": eredità, lascito. Se, come ricorda il film «The Artist Is Present» (Premio del Pubblico alla Berlinale di quest'anno, e proiettato in anteprima a Milano in questi giorni) la performance consuma il messaggio artistico nel momento in cui avviene, in che modo la sua arte può diventare un'eredità?

«Da molti anni, in varie parti del mondo, conduco seminari con gio-

Marina Abramovic
in un momento della mostra performance milanese «The Abramovic Method»





vani artisti per introdurli a questa forma d'arte e, a New York, è vicina l'apertura del "Marina Abramovic Institute per la Preservazione della Performance-Art". Il mio sogno è che David Lynch venga a girarvi un film di una cinquantina d'ore. Anche a Milano sto lavorando con gli studenti delle Belle Arti di Brera per formarli durante dei workshop e renderli depositari del mio Metodo. All'inaugurazione del Pac ho invitato 21 giornalisti a sperimentare le mie "installazioni interattive": hanno indossato un camice bianco e, ora seduti, ora sdraiati, a contatto con elementi naturali, come cristalli bianchi e neri, legno, magneti, per due ore, hanno attraversato un percorso di buio e di luce, assenza e presenza, alterazioni spazio-temporali. Circondati dal pubblico che li osservava attraverso dei cannocchiali, i volontari hanno vissuto l'esperienza del "Metodo Abramovic", finalizzata a espandere i loro sensi, a imparare ad ascoltare e ad ascoltarsi. Nei giorni seguenti ho ripetuto l'esperimento con altri 21 rappresentanti di diverse categorie, persino con i politici».

Ha imposto al suo corpo sforzi incredi-

bili, privazioni, quasi torture, il superamento di ogni limite. Si è isolata per giorni e giorni nel deserto, ha approfondito le ritualità orientali, ha affrontato esperienze estreme e, spesso, pericolose: c'è mai stata una volta in cui ha avuto paura di non uscirne viva?

«Ci sono dei collegamenti tra la performance del ventesimo secolo e i rituali antichi, dalla metafora degli oggetti usati alla trasformazione finale. L'ideale trasformazione cui conduce la performance è importantissima e si può comparare con antichi e contemporanei rituali dell'Africa, degli Aborigeni, o dell'Indonesia, dove i partecipanti davvero entrano in un processo di trasformazione del corpo e della mente. Per conquistare tutto ciò bisogna spingersi fino ai limiti, del corpo e della mente. E il pericolo gioca un ruolo capitale: devi trasmettere la sensazione del pericolo per catturare l'attenzione del pubblico. Essenzialmente, io metto in pubblico la mia paura: nella performance entro nella mia paura e ne esco liberata. A Napoli, nel '74, mi puntarono una pistola alla testa. Fui accusata di essere un'esibizionista, una violenta e tante altre cose. Invece, in quella performance ho cercato di essere completamente passiva perché volevo vedere quello che avrebbe fatto il pubblico all'artista. E ho compreso che il pubblico può uccidere l'artista. Quella è stata una grande lezione. Ho cercato, sotto la mia responsabilità, di portare i limiti del pubblico il più lontano possibile. Durante le sei ore della performance mi sono lasciata andare come un oggetto e il pubblico poteva farmi quello che voleva, compreso il puntarmi una pistola addosso».

Spesso, vincola il pubblico con un contratto di partecipazione alle sue esibizioni: perché?

«A Milano, Parigi, New York, ad ogni vernissage, vedi la gente con un bicchiere di vino in mano che passa davanti all'opera d'arte e butta uno sguardo per due o tre secondi. Non c'è sufficiente attenzione, non c'è rispetto. Per questo faccio un contratto con il pubblico: se vogliono vedere il mio lavoro devono firmare questo contratto che li impegna quaranta minuti, o un'ora, o venti minuti, senza andarsene via. Solamente chi firma è ammesso a guardare il mio lavoro: se vuoi vedere che cosa faccio, devi darmi il tuo tempo; se non me lo dai, non lo vedi. In 40 anni di carriera, sono arrivata alla conclusione che il pubblico gioca un ruolo cruciale nella performance. Duchamp sosteneva che il pubblico completa l'opera d'arte. Nel caso della Performance Art direi che pubblico e performer non solo sono complementari, ma quasi inseparabili».

Torna don Giovanni ma quello d'Austria che si battè a Lepanto

**Sellerio ripubblica «L'Armada» del tedesco Franz Zeise
Un prezioso romanzo sfuggito alla censura nazista**

ALESSANDRO BERTANTE

Ottobre 1571, mentre alle due del pomeriggio infuria la battaglia di Lepanto, a bordo dell'ammiraglia Real feroce- mente impegnata nello scontro, Don Giovanni d'Austria, fratellastro dell'imperatore Filippo II e generalissimo della flotta cattolica, sprezzante del pericolo chiama il suo barbiere personale sul ponte di comando e si fa accorciare la chioma per essere bello nel giorno della sua più grande vittoria.

Fiorisce in questo clima avventuroso e irriverente *L'Armada*, il romanzo più celebre e riuscito di Franz Zeise (1896 Myslowitz-1961 Amburgo), scrittore e drammaturgo tedesco che ebbe scarso successo in vita e che fu parzialmente riscoperto solo dopo la sua morte. Sellerio oggi ha l'indubbio merito di ripubblicare questo grandissimo romanzo, riproponendo l'ultima edizione del 1989 con l'introduzione di Leonardo Sciascia e la preziosa traduzione di Anita Rho.

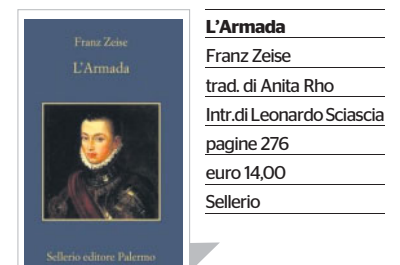
WEIMAR

Scritto durante l'effervescenza culturale della Repubblica di Weimar ma pubblicato nel 1936, «quasi per privilegio» come ci racconta Sciascia, sfuggendo alla censura nazista, *L'Armada* ripercorre la breve vita e le eroiche gesta di Don Giovanni D'Austria, figlio illegittimo che l'imperatore Carlo V oramai vecchio ebbe da una notte di amore con la giovane borghese tedesca Barbara Blomberg. Partendo dall'infanzia di Giovanni a Ratisbona e attraversando divertiti gli intrighi della corte imperiale e i mesi preparatori della Lega Santa, fra cui il disordinato e chiassoso accampamento a Messina, il romanzo raggiunge il suo apice con la descrizione della battaglia di Lepanto. Spregiudicato, ardimentoso ma come suo padre Carlo V afflitto da «quella malinconia, quella quadratura obliqua, paurosamente fissa all'ombra delle cose», Don Giovanni D'Austria è già solo per la sua

biografia un personaggio fuori dal comune che Zeise, a sua volta, decisamente impressionistico, approfondendo i lati più oscuri e imprevedibili del suo carattere ribelle. Ne risulta un romanzo d'immediata ricchezza letteraria, forte di una prosa visionaria, a tratti lussureggianti ma anche capace di momenti di grande realismo e potenza, basti pensare alla descrizione delle fasi più concitate della battaglia di Lepanto, qui decritte in modo magistrale. Hidalgo, lanzichenechi, cortigiani, prostitute, spie, preti, condottieri vengono raccontati da Zeis con gusto picaresco, in un percorso narrativo apparentemente disarmonico che a Sciascia è apparso come la memoria di un sogno, al tempo stesso veloce e lentissimo, carico di inquietudine e premonizione.

Ma ne *L'Armada* a mio avviso si respira anche qualcosa di più, ovvero la necessità dell'eroismo, del sacrificio personale, della memoria condivisa che diventano principale oggetto di narrazione epica. E per usare le parole che Zeis immagina fossero di dell'archibugiere Miguel de Cervantes che a Lepanto perse la mano sinistra: «Oh non dite che Don Giovanni di Austria è caduto vittima della peste nera! Credete a me: egli è morto arso dalla fiamma della sua vittoria!»

**Il libro
Con il compito di salvare
la cristianità...**



Ritratto di Don Giovanni d'Austria a cui Filippo II regnante affida l'armata che dovrà difendere la cristianità nella battaglia di Lepanto.

